

Il rapporto Aifi su private equity e venture capital. Resta il divario con altri paesi

L'Italia piace e si investe di più

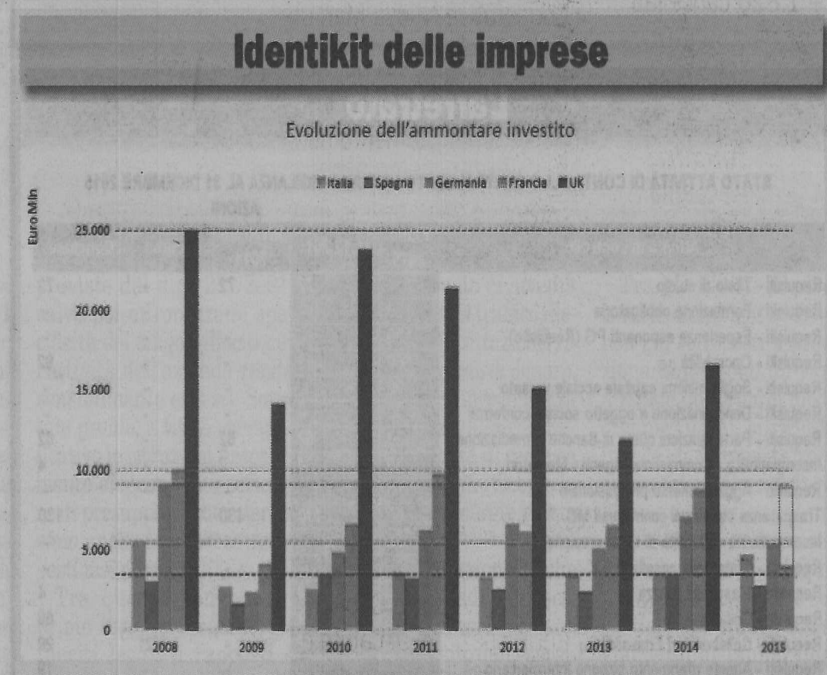
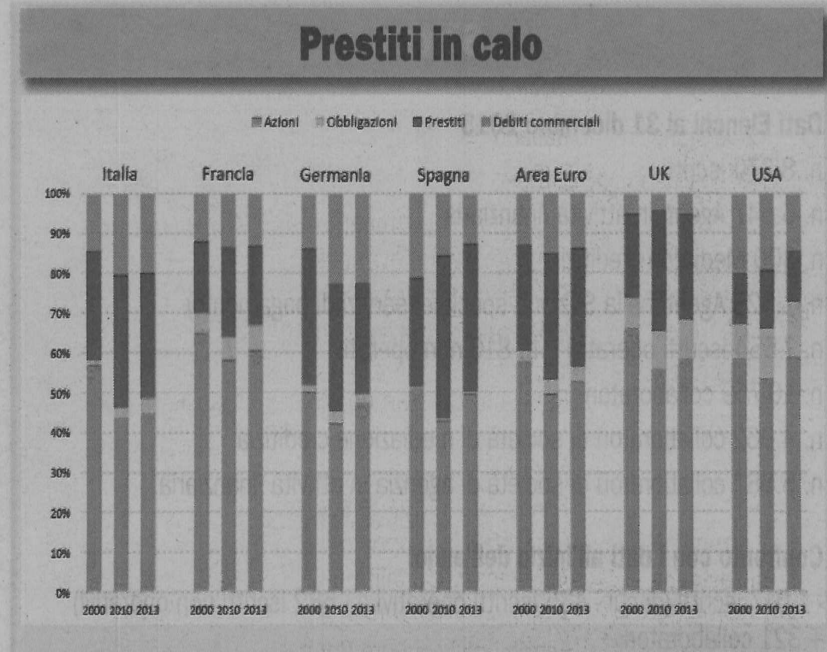
Raccolta fondi a 2,5 mld (+84,5%). Il 48% sono esteri

Pagina a cura
DI LUIGI DELL'OLIO

Edall'avvio della grande crisi internazionale che si susseguono gli inviti alle aziende a ridurre la dipendenza dal credito bancario, cercando alternative sia sul fronte dei finanziamenti, che del capitale, in modo da fronteggiare con successo il nuovo scenario di mercato. Anche se poi, a guardare ai dati, è sempre stata evidente la difficoltà degli imprenditori ad abbracciare le nuove opportunità, anche per la distanza culturale e di prospettiva con gli operatori istituzionali. Tuttavia lo scenario sta evolvendo in senso positivo e questo non può che essere letto positivamente per il nostro Paese, che verosimilmente vedrà le banche impegnate ancora per diversi anni a rimarginare le ferite dovute al boom di crediti deteriorati.

La semina. Secondo l'ultimo rapporto di Aifi (Associazione italiana del private equity, venture capital e private debt), nel 2015 la raccolta dei fondi di private equity presenti sul mercato italiano si è attestata a quota 2,487 miliardi di euro, mettendo a segno un balzo dell'84,5% rispetto al 2014. Un risultato sul quale ha sicuramente inciso la situazione dei tassi di interesse, mai così bassi nella storia europea, ma che comunque va salutato con favore perché significa che sono a disposizione risorse importanti per far crescere la capitalizzazione delle aziende italiane. Per altro è indicativo l'interesse degli operatori internazionali, che hanno contribuito per il 48,1% alla raccolta totale.

Detto della semina, va comunque sottolineato che solo una parte di queste risorse è stata immediatamente impiegata, laddove è stata individuata dagli investitori un'opportunità di crescita e si è trovato un accordo con l'imprenditore.



In totale gli investimenti nel corso del 2015 sono stati 342, il 10% in più dell'anno precedente, con un ammontare complessivo (considerando quindi anche il denaro raccolto nel passato) di 4,62 miliardi di euro (+31% sul 2014). «Si tratta del secondo valore più alto di sempre, a indicare la ritrovata attrattività del nostro Paese», è l'analisi di Anna Gervasoni, direttore generale

di Aifi. «Gli operatori internazionali hanno apportato ben il 66% dell'ammontare totale investito». Dalle opinioni degli addetti ai lavori emerge che vi è una maggiore disponibilità del passato da parte degli imprenditori ad aprire il capitale dell'azienda agli investitori istituzionali, che non apportano solo capitale, ma anche competenze e una rete di contatti. Ma anche questi ultimi

hanno cambiato approccio, allungando l'orizzonte di investimento e spesso accettando di rilevare quote di minoranza delle aziende.

Facile indebitarsi. Quanto alle tipologie di operazioni, il 42% del mercato è costituito dal buyout, vale a dire acquisizione di aziende il ricorso prevalente al capitale di debito, che viene poi rimborsato con l'utilizzo dei flussi di cassa

positivi generati dall'impresa stessa. Il balzo del 49% sul dato 2014 conferma l'abbondante liquidità presente sui mercati finanziari. Crescono anche le operazioni di seed/startup, vale a dire nelle prime fasi della vita aziendale, mentre soffrono quelle di expansion (a sostegno della crescita).

Nel 2015, l'ammontare di disinvestito al costo di acquisto delle partecipazioni, è stato pari a 2.903 milioni di euro in crescita del 10,3% rispetto ai 2.632 dell'anno precedente, con 178 dismissioni (+2,3%). Lo strumento maggiormente utilizzato per i disinvestimenti è stata la vendita ad altri investitori finanziari.

Visti nel loro insieme, questi dati indicano la crescita del private equity italiano, anche se il confronto con gli altri Paesi occidentali resta impietoso.

Come rilevato dal presidente di Aifi, Innocenzo Cipolletta, se nella Penisola le aziende finanziate ogni anno sono circa 300, a livello europeo si arriva a quota 5 mila. I fondi di private equity investono lo 0,1% del pil nazionale, contro una media europea dello 0,28%, che comprende lo 0,25% della Germania, lo 0,40% della Francia, lo 0,42% dell'Inghilterra e lo 0,59% della Norvegia, prima in graduatoria. Differenze enormi che chiamano in causa non solo la tradizionale ritrosia degli imprenditori italiani all'apertura del capitale, ma anche lo scarso coraggio degli investitori del Paese. Per Cipolletta occorre agire in più direzioni: «Favorire l'ampliamento delle forme di finanziamento disponibili per le Pmi non quotate; aumentare la capacità attrattiva dell'Italia presso gli investitori istituzionali e migliorarne l'operatività del mercato». Necessità che implicano uno sforzo congiunto tra istituzioni, aziende e investitori.